

**PER GIOVANNI PIRELLI**



## Sandali e calzoncini rimboccati Un ricordo “ad altezza di bambina”

MARIAMARGHERITA SCOTTI\*

Il 3 aprile 1973 Giovanni Pirelli muore a Genova per i postumi di un grave incidente stradale. Ricorrono, quest’anno, i cinquant’anni dalla sua morte. Una morte improvvisa, inaspettata, che lo coglie nel pieno della sua esistenza – non ha ancora compiuto 54 anni – e delle sue molte attività. Tra queste, soprattutto dopo la scomparsa dell’amico Gianni Bosio (1971), occupano uno spazio importante il lavoro quotidiano per le Edizioni del Gallo e il sostegno per il consolidamento dell’Istituto Ernesto de Martino<sup>1</sup>.

Figlio primogenito di Alberto, destinato a succedergli alla guida di una delle più importanti dinastie industriali del paese, Giovanni sceglie per sé, dopo i traumi della seconda guerra mondiale (prima in Francia, poi in Albania, in Montenegro, e infine nella tragica ritirata di Russia), una strada diversa. Prende parte alla guerra partigiana, si iscrive nel maggio 1946 al Partito socialista e dopo la violenta campagna elettorale per le elezioni politiche dell’aprile 1948 trova il coraggio di abbandonare Milano e il predestinato lavoro alla Pirelli per dedicarsi agli studi storici – a Napoli, alla scuola di Benedetto Croce e Federico Chabod – e, soprattutto, a una faticosa vocazione letteraria (la sua prima opera narrativa, *L’altro elemento*, viene pubblicata da Elio Vittorini nella collana “I Gettoni” di Einaudi nel 1952). Nel 1950 Piero Malvezzi lo convince a collaborare al progetto delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (1952), a cui segue la raccolta europea del 1954. Questi volumi, autentici *long seller* della saggistica italiana, lo incoronano, suo malgrado, storico della Resistenza. Trasferitosi a Roma, mette le sue competenze e le sue doti di mediatore al servizio del Psi, fin da subito accanto a Gianni Bosio e Raniero Panzieri nel rilancio della politica culturale del partito. Sono tuttavia la guerra d’Algeria e l’incontro con Frantz Fanon a segnare in maniera determinante il suo profilo di intellettuale e di militante,

---

\* Istituto Ernesto de Martino.

1 Su questo si veda C. BERMANI, *Giovanni Pirelli un autentico rivoluzionario*, Pistoia, Centro di Documentazione di Pistoia, 2011, pp. 42-51.

trasformandolo in uno dei più attivi e influenti anticolonialisti europei, come una recente storiografia ha avuto finalmente il merito di ricostruire<sup>2</sup>.

Per segnare questo anniversario la famiglia, su stimolo dell'editore valdostano Le Château, ha deciso di pubblicare due racconti di Pirelli dedicati alla montagna<sup>3</sup>: uno, edito nel 1959 sulle pagine della rivista «Nuovi Argomenti», diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci<sup>4</sup>, si aggiudicò nel 1960 il premio Saint-Vincent per il giornalismo; l'altro, rimasto finora inedito, scritto tra 1962 e 1965, è dedicato alla vicenda della conquista della cima Cerro Torre, in Patagonia, una delle imprese più celebri e discusse della storia dell'alpinismo<sup>5</sup>.

È nel contesto di quest'iniziativa che Francesco, uno dei due figli di Pirelli, ha contattato Annalisa Ferretti, figlia di Laurent, che di Giovanni fu uno degli amici più intimi fin dai tempi della seconda guerra mondiale<sup>6</sup>. I due si erano conosciuti alla scuola Alpini di Bassano del Grappa, nel 1938, e avevano condiviso i primi giorni al fronte, in Francia, nel giugno 1940. Il loro rapporto era stato fin da principio improntato da una profonda condivisione di valori:

Sabato – scriveva Giovanni ai genitori il 25 giugno 1943 – è venuto Ferretti. Ora dico un'infamia. Bisognerebbe che lui ed io non

2 Cfr. N. SRIVASTAVA, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970*, London, Palgrave Macmillan, 2018; EAD, *Translating Resistance: Fanon and Radical Italy, 1960-1970*, in *Translation and Liberation: Frantz Fanon Across Continents and Languages*, edited by K. Batchelor, S.-A. Harding, London, Routledge, 2017, pp. 17-39; A. BRAZZODURO, *Algeria, Antifascism, and Third Worldism: An anticolonial Genealogy of the Western European New Left (Algeria, France, Italy, 1957-1975)*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. 48 (2020), n. 5, pp. 958-978; V. RUSSO, *La resistenza continua. Il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione e gli intellettuali italiani*, Roma, Meltemi, 2020. Su tutto questo e sulla vicenda biografica di Pirelli mi permetto di rimandare al mio *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 2019.

3 G. PIRELLI, *Questione di prati - Cerro X. Due racconti di montagna*, a cura di N. Alessi, Aosta, Le Château Edizioni, 2023.

4 ID., *Questione di prati*, in «Nuovi Argomenti», 1960, nn. 38-39, pp. 73-112.

5 ID., *Cerro X*, dattiloscritto s.d. in Archivio Privato Giovanni Pirelli.

6 Per conoscere la straordinaria figura di Laurent Ferretti rimando al suo bel libro di memorie, *Ricordi. Lettera del bisnonno montanaro a nipoti e pronipoti della grande città*, Aosta, Le Château Edizioni, 2002. Cfr. anche *Ricordando Laurent Ferretti*, «Quaderni della Fondazione-Cahiers de la Fondation [Courmayeur Mont Blanc]», 18, Atti dell'incontro, Courmayeur, 24 giugno 2006, <http://fondazionecourmayeur.org/notizie-quaderno-n-18-ricordando-laurent-ferretti.1.5.html?n=115&p=75> (ultima visita 12 agosto 2023).

c'incontrassimo più, che questo nostro incontro fosse la conclusione della maturazione di una amicizia, perché essa rimanga spiritualizzata, perfetta, per sempre nei nostri cuori. Altri incontri, nel domani, quando fossero sgualciti quegli ideali che oggi ne sono la base, quando la vita ci portasse a seguire vie diverse a riscaldarsi in diversi amori, non potrebbero che incrinare lo stato di assoluta purezza dell'amicizia di oggi<sup>7</sup>.

Furono in realtà proprio le successive occasioni di incontro a cementare l'amicizia tra i due giovani uomini. Laurent condivise infatti con Giovanni un periodo per lui cruciale: i sei mesi trascorsi, dopo l'8 settembre 1943 e l'avventurosa fuga da un campo di prigionia in Francia, nel piccolissimo borgo di Vens, sopra Saint Pierre (Aosta). Giovanni, Laurent e il commilitone Piero Mascheroni si sottrassero nell'inverno tra il 1943 e il 1944 al bando della Repubblica di Salò nascondendosi fino ai primi giorni dell'aprile 1944 in una piccola baita, sostenuti dalla famiglia e dagli amici di Ferretti. Proprio in quei mesi, grazie all'isolamento forzato, Giovanni maturò, tra «discussioni, previsioni, letture e apprendimenti reciproci»<sup>8</sup>, la scelta della Resistenza, mostrando al contempo i primi timidi segnali della sua adesione al «comunismo», come testimoniano i frettolosi appunti conservati nei suoi preziosi taccuini<sup>9</sup>.

In virtù di questa esperienza, la Valle d'Aosta – già meta, fin dall'infanzia, di vacanze in famiglia e, più tardi, di avventure d'alpinista (e di alpino) – rimarrà per Pirelli una terra d'elezione e di affetti, dove sempre troverà ad attenderlo, a braccia aperte, amicizie profonde, sincere, durature: una vera e propria famiglia allargata, «una comunità di pari, di amicizie, incontri e conversazioni», come scrive Annalisa Ferretti nel ricordo che qui pubblichiamo.

---

7 La lettera è pubblicata in G. PIRELLI, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, a cura di N. Tranfaglia, Milano, Archinto, 1990, p. 344.

8 L. FERRETTI, *Ricordi*, cit., p. 49.

9 *Taccuino 1943 e Taccuino 1944*, in Archivio Privato Giovanni Pirelli (Varese). Scriverà Pirelli al padre nella primavera del 1946: «Il comunismo. Non so quando sia nato in me in forme sufficientemente definite ed aderenti alle sue formule per chiamarlo tale. Quando incominciai a collegare certi miei modi di sentire col nome di comunismo, fu a Vens. Si andò sbizzando e affinando attraverso le letture, i contatti, le esperienze successive» (in A. PIRELLI-G. PIRELLI, *Legami e conflitti. Lettere 1931-1965*, a cura di E. Brambilla Pirelli, Milano, Archinto, 2002, p. 100).

La corrispondenza regolare e ininterrotta con Laurent, conservata nel suo archivio personale, è in questo senso la testimonianza – davvero commovente e coinvolgente – di un rapporto unico, fondato su una fiducia e su un rispetto totali, anche nei momenti in cui i due amici non condividono del tutto uno le scelte e i valori dell'altro<sup>10</sup>. Un'amicizia, dunque, capace di vincere gli ostacoli immaginati dal giovane Pirelli, nel giugno 1943, con un impulso ancora adolescenziale.

Quando, nell'immediato dopoguerra, Giovanni decide di costruire per sé una casa a Verrand, piccolo villaggio nei pressi di Courmayeur, la concepisce in principio come abitazione da condividere con Laurent, la sua famiglia e gli amici comuni – «un qualche cosa che servisse a Adele, alla piccola, a te a me oltreché alle tue nipotine, [che] aveva come basi l'amicizia fra te e me quindi andava avanti in eterno, era una specie di socializzazione della villeggiatura e del riposo», gli scriverà Laurent nel 1947<sup>11</sup>. La costruzione della casetta – pur con qualche tensione e incomprensione dovuta alle diverse possibilità economiche delle due famiglie – diventa così lo strumento di un dialogo schietto, concreto, affettuoso, tra due uomini che maturano, ciascuno a suo modo e ciascuno immerso nel proprio mondo, la ricostruzione della propria vita sulle macerie del conflitto che li ha fatti incontrare e li ha legati per sempre.

Tu arriverai lontano Giovannino, e la strada che fai è la noiosa pietraia che si fa per arrivare all'attacco quando alla mattina fa freddo, quando si ha cento volte voglia di tornare indietro, quando la paura fa presa ed è l'inerzia fisica che ci conduce.

Io per quel poco o tanto che ti conosco penso che sei sulla strada buona, sull'unica strada forse dove il tuo temperamento, le tue aspirazioni, ti portano, devi solo pensare che sei in un periodo di... incubazione... e di qui arrivano i tuoi disagi. [...] Intanto appena viene il buon sole della primavera, lascia il Vesuvio e vieni a suonar la grossa tromba della tua Topolino sotto casa mia. Chiacchiereremo tanto assieme,

10 Scriveva Ferretti a Pirelli il 21 febbraio 1947: «Peccato che Milano sia tanto lontana, qualche sera ho proprio tanta voglia di fare quattro chiacchiere con te, tanto più che scopro qualche nuovo argomento valido a controbattere qualcuno dei tuoi estremismi, ma comunque mi sto preparando per non lasciarmi sempre insaccare dal tuo abile spirito polemico» (in Archivio Privato Giovanni Pirelli).

11 L. Ferretti a G. Pirelli, s.d. [ma 1947], ivi.

dormirai nella stanzetta, faremo una cantatina perché è tanto tempo che non canto più<sup>12</sup>.

La scelta del terreno e dei materiali di costruzione, la disposizione delle stanze e dei mobili: tutto assume nella corrispondenza tra Giovanni e Laurent, tra Giovanni e Adele Formento (moglie di Laurent) il carattere di un'impresa collettiva, amicale, di cura, un modo di cementare il legame con Pirelli, di "agganciarlo" alla Valle<sup>13</sup> attraverso la materia viva delle relazioni umane che proprio la casetta è destinata ad accogliere nei suoi spazi, per questo così amorevolmente studiati e discussi.

Pas de nouvelles, bonnes nouvelles pensiamo di te, ma vorremmo rivedere la tua figura osservare cosa c'è di nuovo nella lunga sagoma del nostro amico Giovanni, guardare i suoi occhi mobilissimi e neri, i fili bianchi fra i capelli, conoscere qualcos'altro del suo pellegrinare, e del suo spirito inquieto.

Noi siamo forse molto lontani dal tuo mondo, dalle sottilissime disquisizioni politico-letterarie che ti tengono avvinghiato giù in quei paesi e ambienti dove si complicano le cose semplici. Ma noi siamo tuoi amici come gli altri più degli altri, e almeno una volta all'anno vorremmo vederti un po' con noi<sup>14</sup>.

Annalisa Ferretti, figlia primogenita di Laurent, psicoanalista, ha scritto un ricordo di Giovanni e della casetta di Verrand, nel contesto di un suo inedito libro di memorie. Un ricordo, si direbbe, "ad altezza di bambina", la bambina che Annalisa era nell'immediato dopoguerra quando, nella vita della sua famiglia, andava e veniva l'affettuosa e premurosa figura della "zio Jean", il suo padrino, che è un uomo «eppure porta sandali e calzoncini rimboccati», come mostra una bella fotografia ritrovata nel suo archivio privato, che lo ritrae con la bambina sulle ginocchia.

Nella memoria di Annalisa, Giovanni e la casetta finiscono per assomigliarsi, per coincidere («La casetta parlava lo stesso linguaggio della persona di Giovanni, della qualità della sua presenza»), in uno spirito di «apertura mentale» e «libertà di gesti» per lei inedita, fantastica come l'ippogrifo. Miti-

---

12 L. Ferretti a G. Pirelli, 12 marzo 1949, *ivi*. Il riferimento al Vesuvio si deve al fatto che nel 1949 Pirelli si trovava a Napoli, allievo dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

13 *Ibidem*.

14 L. Ferretti a G. Pirelli, 20 novembre 1952, in Archivio Privato Giovanni Pirelli.

ca, ma ancora oggi assai vivida: Annalisa descrive infatti gli spazi della casa con una precisione che restituisce il ricordo fisico di tempi felici, e intensi, non importa quanto rielaborati o ripensati nello scorrere del tempo.

Saranno il trasferimento di Pirelli a Roma, l'incontro con la futura moglie Marinella Marinelli, la nascita dei figli Francesco e Pietro a complicare, nella prima metà degli anni Cinquanta, il progetto di condivisione della casetta con la famiglia Ferretti. Tuttavia, per molti anni ancora Verrand sarà il luogo privilegiato di un'amicizia, arricchita con il passare del tempo dalle nuove conoscenze e amicizie di Giovanni, così come dalle famiglie rumorose e piene di bambini delle sue sorelle, Elena e Maria Giovanna ("Nini"). E proprio a Nini, rimasta a 29 anni vedova con quattro figlie femmine, Giovanni regalerà, qualche anno più tardi, la casetta di Verrand. Quando, tra l'autunno 1957 e l'autunno 1959 la famiglia Pirelli si trasferirà stabilmente nel villaggio – prima di fissare a Varese la propria residenza – sarà dunque in una casa in affitto.

L'ultimo passaggio dello scritto di Annalisa Ferretti apre una finestra su un'altra fase del suo rapporto con Pirelli, di cui la corrispondenza conservata nel suo archivio personale porta qualche traccia. Divenuta avida lettrice, Annalisa trova in Giovanni, col passare degli anni, una fonte di regali librari, che mettono in moto un dialogo ancora una volta caratterizzato da grande libertà e mancanza di coercizione (contrariamente alla «detestabile abitudine degli insegnanti del liceo»).

Nel corso degli anni Sessanta, ormai più che quarantenne, Pirelli si trova a ricoprire, suo malgrado, una funzione di guida per militanti molto più giovani di lui, sui quali, nonostante l'ostentata modestia, esercita un irresistibile fascino in virtù del passato partigiano, della diffusione delle sue antologie sulla Resistenza e della vicinanza con alcuni dei più importanti leader dei movimenti di liberazione anticoloniale. L'idiosincrasia per l'idea stessa di essere considerato un "maestro", gli permette tuttavia di «essere un compagno anche per compagni che avrebbero potuto essergli figli», come ha scritto Piergiorgio Bellocchio in occasione della sua morte<sup>15</sup>. Questo atteggiamento radicalmente antiautoritario, e la capacità di essere un punto di riferimento senza imporre il proprio pensiero, lo renderanno interlocutore privilegiato di almeno due generazioni di giovani.

---

15 [P. BELLOCCHIO], *Giovanni Pirelli*, in «Quaderni Piacentini», 1973, n. 50, p. 125.



Il migliore educatore [...] – scrive alla sorella Elena nel 1969 sotto forma di “ultime volontà” riguardo l’educazione dei figli – è colui che prevarica nella misura minore possibile, che non si propone come modello né propone alcun modello, che nel mostrarsi ai giovani per quello che è – risultato di una situazione e dell’esperienza storico-sociale – non solo riconosce i propri limiti rispetto a quello che avrebbe potuto essere, ma soprattutto riconosce che si può essere diversi, fare altre esperienze, ricercare altri valori: e anche non ricercarne affatto<sup>16</sup>.

---

16 G. Pirelli a E. Pirelli Brambilla, 15 gennaio 1969, in Archivio Privato Giovanni Pirelli.

## La casetta di Giovanni

ANNALISA FERRETTI\*



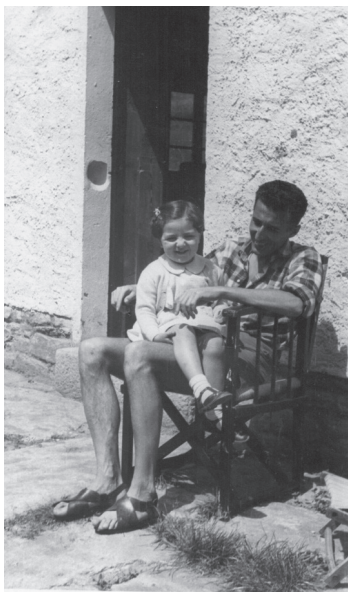
Giovanni è il tuo padrino: me lo sentivo dire da piccola, e lo intendevo come un legame speciale e sorprendente che univa me, bambina goffa e senza luce, con quest'uomo alto e luminoso, circondato dalla stima e dal reverente affetto di tutti. Il suo arrivo da noi scioglieva la tensione di mio padre in lunghe e animate conversazioni, mia madre rideva e diventava ancora più bella. Nel ricordo, Giovanni è alto e snello, con gambe, braccia, mani e piedi lunghi ed eleganti. Il mio sguardo dal basso rivede i sandali di cuoio, aperti e polverosi, i calzoncini corti stinti e rimboccati come se lo ricordassi sempre d'estate. Si muoveva rapido e nervoso, poi cadeva in un'immobilità improvvisa, gambe accavallate, braccia incrociate, spalle raccolte in avanti, la schiena appoggiata a un muro. Muove solo gli occhi, pupille scure e lucenti che scattano da un angolo all'altro degli occhi stretti, annidati in alto, sotto le sopracciglia scure. È un uomo, eppure porta sandali e calzoncini rimboccati, che gli uomini adulti, alla fine degli anni '40, non portavano ancora.

In quei primi anni, nel mio ricordo, l'apparizione di Giovanni portava con sé anche quella dell'amico americano, Leslie, altro personaggio favoloso, al-

---

\* Psicoanalista.

trettanto lungo, con gli stessi calzoncini corti e sandali di cuoio, ma più rumoroso e più dinoccolato, senza la nervosa compattezza da tennista di Giovanni. Sentivo nella sua presenza una qualità speciale, e che una speciale attenzione gli veniva riservata. Ora penso al ruolo degli americani nel processo di liberazione dell'Italia, alla complessità storica che si addensava nell'amicizia con uno di loro: rideva più forte, parlava a voce più alta degli altri, e ora penso: aveva vinto la guerra ben più dei suoi amici italiani che non avevano vinto niente, si erano solo faticosamente liberati da un regime odioso. Noi abitavamo allora ad Aosta, nella casa con l'arco di via Laurent Cerise, di fronte ai giardini pubblici con il re cacciatore ritto al centro del disegno geometrico e preciso delle aiuole. Non ricordo apparizioni di Giovanni in quella casa.



Lo ricordo invece indelebilmente al Verrand, in quella che veniva chiamata “la casetta” e che aveva costruito insieme a mio padre subito dopo la guerra: ho sempre dubitato della realtà di questo possesso favoloso che era stato nostro, pur rimpiangendone per sempre, irragionevolmente, la perdita. La casetta del Verrand parlava lo stesso linguaggio dei sandali di cuoio, dei calzoncini rimboccati, del lampo ironico dello sguardo di Giovanni: riletto oggi, era il linguaggio di una apertura mentale, di una libertà di gesti e di comportamenti per me bambina mitici come l'ippogrifo. Nel ricordo, dalla porta di tronchi della casetta posso ancora entrare nel soggiorno dal pavimen-

to di pietra dove, sul fondo, due scalini concentrici scavavano un luogo dove raccogliersi intorno al grande camino, mentre, a destra, tende di cotone rosso scivolano sui loro anelli di ottone per dischiudere quattro letti a castello; lì, di fronte alla porta di ingresso, una scaletta di legno sale con una svolta verso la lunga balconata, su cui si aprono diverse stanze da letto in cui si allineano quattro letti a castello ciascuna. Di fronte alla balconata, un disassamento delle due falde del tetto ha spalancato un lungo nastro di vetro lungo il quale si dispone obbediente il profilo della catena del Monte Bianco, dall'imponente cupola del Bianco a sinistra attraverso le sottili guglie rocciose fino alla cupola più scabra delle Jorasses all'estrema destra. Uno dei letti a castello godeva ai miei occhi di un lusso inaudito: si apriva nella parete di legno fragrante di resina proprio sopra la testa del dormiente uno sportellino, una finestrina affacciata sulla balconata che consentiva di vedere dal letto, quasi segretamente, le grandi montagne di fronte.



Dal soggiorno, un'apertura sulla destra dava accesso a una cucina grande e meravigliosa: un lungo tavolo accostato a una panca che correva su tre lati, lungo le pareti, un mobile basso divideva la parte del tavolo da quella della cucina vera e propria, e il miracolo di quell'armadio era che gli sportelli si aprivano su entrambi i suoi lati, e ci si poteva affacciare e vedere attraverso;

soprattutto se bambini, si avevano gli occhi all'altezza degli scaffali con le tazze cilindriche blu notte con i loro piattini blu e i grandi piatti altrettanto blu. È difficile oggi che tutti portano sandali di cuoio, calzoncini corti rimboccati e hanno piatti e tazze e bicchieri colorati e moderni, evocare la meraviglia che provavo bambina abitante di un mondo di piatti e tazze invariabilmente bianchi e abiti convenienti e decorosi. Sopra la grande stufa erano appese pentole e padelle di rame rilucente: e un giorno mia madre e Lalla in una gara di agilità si devono essere sfidate a sfiorare col piede le padelle di rame gettando in aria le gambe, ridendo spensierate e facendo roteare intorno a loro le ampie gonne strette in vita. In fondo alla cucina, a sinistra, la porta di una dispensa con scaffali su cui si allineavano cibi scomparsi per tanto tempo dalla Valle d'Aosta rurale del ventennio fascista: pesche sciropate, minestre Campbell, carne Simmenthal. Ma il vero tesoro lo si raggiungeva uscendo dalla porta a destra, sul fondo di quella cucina: una pesante porta di legno si apriva sui prati che degradavano a est verso Pallusieux. Una staccionata di legno ci divideva dal viottolo del vecchio mulino e proteggeva l'indimenticabile acciottolio del ruscello che scendeva fiancheggiandolo, largo un paio di palmi eppure per me già favoloso per i sassi lucenti sotto il velo dell'acqua rapida e trasparente, per i fili d'erba che si inchinano verso la sua superficie mobile e luminosa, lasciandosene a volte catturare per serpeggiare con la corrente.

La casetta parlava lo stesso linguaggio della persona di Giovanni, della qualità della sua presenza: un'abitazione non per la vita necessariamente ordinata e gerarchica di una famiglia, ma luogo di una comunità di pari, di amicizie, incontri e conversazioni, a cui tanto meno partecipavo o capivo e tanto più fissava per me il modello della vita spirituale, traducendo la scuola di Atene di Raffaello in termini comprensibili a una bambina di cinque o sei anni cresciuta in Valle d'Aosta nel dopoguerra, quando il viaggio per andare al mare a Noli durava dieci o dodici ore, e cinque quello per andare a Torino fermandosi a Chivasso a comprare i nocciolini e a Viverone per mangiare le trote in carpione. Da fuori, la casetta aveva al piano di sopra un rivestimento di tronchi grezzi, irregolarmente coperti dalla corteccia, e sotto un intonaco bianco che aveva solidificato un ribollire di spruzzi in cui nidificavano opilionidi dalle lunghe zampe e vespe muraiole. Una lunga balconata trova rifugio sotto lo spiovente del tetto, dove imparo l'odore della pioggia sul legno e sulle tegole. Un pero a spalliera allunga i suoi rami argentei sotto la lunga finestra della cucina, e ci si siede sulla soglia di pietra a guardare la bordura di rose rugose piantate lungo la staccionata che divide dal viottolo. Vita in comune ancora improntata alla vicinanza imposta dai pericoli della guerra

appena finita, contatti, scambi, conversazioni, allegria cameratesca da rifugio d'alta montagna, questo la casetta come un potente magnete chiamava e accoglieva in sé, grazie al suo delicato e intelligente radicarsi nella tradizione locale rivissuta attraverso le lezioni spaziali del moderno. Non ricordo per quanto tempo abbiamo condiviso con Giovanni e i suoi amici i tesori della casetta: certamente, nel dicembre del 1952 nasceva mio fratello, e dal 1953 ne eravamo già esiliati.

Il filo sottile che mi legava a Giovanni si è trasformato. Avevo nel frattempo conquistato un durevole tesoro personale. Un giorno, avrò avuto quattro o cinque anni, tornando dal mercato per mano a mia madre, camminavo voltata all'indietro tutta tesa nello sforzo della prima decifrazione: BI-O: BO; CI-O: CIO ; FII: FI; L-A: LA: bò-cciò-fi-là! bocciofila: e avevo collegato solidamente i segni e i suoni, la grande scritta BOCCIOFILA che campeggia sul tratto delle mura romane dove un breve viottolo portava allora alla casa di Rina Rosso, la domestica che aiutava mia madre in casa e aveva una figlia ragazza di nome Erminia. La gloria e il trionfo di BOCCIOFILA mi hanno accompagnato nel tempo: leggere, legare le forme col suono e attendere l'attimo in cui il significato si rivela, diverso per diverse attese, è stata in realtà la vera occupazione della mia vita. Così, mi ero trasformata da bambina informe a giovane lettrice, sempre occupata nell'impresa di procurare carta stampata per la mia insaziabile voracità.

A casa mia l'otium della lettura non era ben visto, pur essendo entrambi i miei genitori accaniti lettori, che però si concedevano a questa passione soltanto nei tempi del riposo, cioè la sera, dopo cena o nella mezz'ora di pausa dopo pranzo. Mio padre, dopo la morte precocissima di suo padre, respinto dalla borghese e benestante famiglia paterna, aveva cercato di radicarsi nel mondo contadino di Saint Pierre da cui veniva sua madre e, insieme ad affetti preziosi, ne aveva distillato una sorta di calvinismo secondo cui solo le opere utili giustificano l'esistenza degli uomini sotto il sole, e anche io bambina ero chiamata a dare giustificazione della mia esistenza rendendomi utile. Le opere erano intese secondo l'instancabile visione contadina. La casa, il giardino, l'orto, la vigna offrivano innumerevoli occasioni in cui rendersi utili: asciugare i piatti, preparare il tavolo, strappare le erbacce dall'orto, raccogliere fagiolini, ciliegie e albicocche, sbucciare i piselli, staccare gli appiccicosi e ronzanti maggiolini dai rami delle viti e buttarli nelle latte dove sarebbero stati cosparsi di petrolio e bruciati, rastrellare i sassi dai filari, raccogliere le foglie cadute. Tutte cose che anche un bambino può fare, e a maggior ragione se è una bambina che cresce in fretta ed è dotata di forza e salute come una giovane vitella. Così mi toccava arrangiarmi e inventare sotterfugi per procu-

rarmi la carta stampata da leggere: scambi di Salgari coi figli del veterinario, suppliche a Lalla perché mi lasciasse uno dei volumi di Bibi da rileggere per l'ennesima volta, prestiti di Topolini dai fortunati bambini Gobbi il cui padre condivideva il nostro amore per Disney, scambi con Daniela, autoprestiti dalla biblioteca del nonno a Morgex, poi finalmente la tessera della Biblioteca di Aosta, dove un signore senza voce in cambio di cinque lire mi allungava volumi scialbi e un po' dissestati che dovevo restituire entro due settimane e finivo dopo due o accucciata in qualche angolo di vigna. Adele commentava: Hai la testa piena di vento! quando la mia svagatezza la innervosiva più del solito. L'apparenza pur sbiadita di quei volumi della Biblioteca di Aosta mi schiudeva mondi e universi: Jack London, Fenimore Cooper, il capitano Hornblower, avventure al Polo Nord, Kipling, Fosco Maraini di *Segreto Tibet*, tutti i Dickens che adoravo e di cui non ero mai stanca, Mark Twain e il sempre riletto Tom Sawyer, vero eroe della mia infanzia insieme al suo amico Huck: letture sempre avido e appassionato ma disordinate e caotiche, come lo stato della mia mente.

In questo disordine, hanno cominciato ad arrivare ogni anno, regolarmente, i libri portati in regalo da Giovanni: i due volumi dei *Racconti* di Tolstoj; i tre dei *Racconti* di Cechov; *I fratelli Karamazov*; *Amadigi di Gaula*; *Chin P'Ing Mei*; *Storia di Genji*, il *Principe Splendente*; un anno, invece dei rilegati e costosi volumi dei Millenni Einaudi, il piccolo volume tascabile de *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee. E Giovanni non mi chiedeva mai conto delle mie letture, detestabile abitudine degli insegnanti del liceo. Si limitava a sguardi leggermente interrogativi, come di complicità e di sfida: L'hai letto? Ce l'hai fatta? Alcune letture erano ardue, e in verità le ho fatte anni dopo: *Genji*, *Amadigi*, *Chin P'Ing Mei* li ho letti quando già avevo i figli piccoli. Su Cechov, Tolstoj, Dostoesvkij sono tornata molte volte nella vita, a ogni lettura scoprendo strati nuovi di senso che prima mi erano sfuggiti. A volte invece Giovanni mi chiedeva: Cosa stai leggendo? Denunciava così di essere al corrente della mia natura di avida lettrice, di dividerla e incoraggiarla, e anche di guidarla. Ricordo che un anno stavo divorando un volume trovato chissà dove, *A casa dopo l'uragano*, di cui ho dimenticato tutto tranne il titolo: mostrato a Giovanni, ho scoperto dalla sua espressione che non tutto quello che si scriveva era buono. È stata la volta in cui mi ha portato *Il buio oltre la siepe*, libro che mi è sempre stato molto caro da allora in poi. Deve essere stata l'unica volta che ho sentito agire il suo giudizio critico.